

Il terrorismo? È una grande «messa in scena»

SAGGI Luigi Bonanate mette sotto la lente il fenomeno «politico» di questi anni e ne mette in risalto le valenze simboliche: un teatro martiriologico che travolge tutti

di Bruno Gravagnuolo



Ora mai è una constatazione ovvia e plateale. Il corpo di Saddam Hussein, con la testa nel cappio e avvolto nel sudario, è un'immensa vittoria simbolica del terrorismo. Di là del fatto che gli sciiti gioiscano e che Saddam fosse tutt'altro che un eroe della jihad. Perché il laico rais, con i suoi proclami finali, è stato iscritto di forza nel martiriologico della «guerra santa» anti-occidentale. Con conferimento ad essa di visibilità antagonista simmetricamente legittimata. Ovvero: i santi fuorilegge contro lo sceriffo imperiale.

Ecco, è questo uno dei paradossi «controfinalistici» più atroci della guerra al terrorismo culminata nella guerra all'Iraq, di là degli aspetti antiguridici del supplizio di Saddam. E per addentrarci in questo come in altri paradossi arriva adesso un saggio sottile e complesso: *Il terrorismo come prospettiva simbolica* (Aragno, pp. 119, Euro). Scritto da Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali e Diritti umani a Torino, allievo di Bobbio e commentatore de *l'Unità*. Che ambisce in questo libro a darci una chiave di lettura esattamente del terrorismo, oggetto quant'altri mai sfuggente. Contraddittorio, indefinibile, invisibile. Capace di trascinare nel suo gorgo anche le migliori intenzioni di chi vuole combatterlo rovesciandole nel loro contrario. E infatti il primo paradosso e la

prima difficoltà sta proprio nella definizione concettuale del *terrorismo*, forma dell'agire politico che Bonanate pone al centro della modernità post-89, benché ne cerchi gli addentellati prima: nelle guerre mondiali del 900. E in quelle di liberazione nazionale ancora interne alla logica dei blocchi anteriori al dissolvimento del comunismo. In breve, se è vero che fino ad oggi il terrore indiscriminato contro i civili (bandito dalle Convenzioni di Ginevra) è stato parte integrante di guerre, bombardamenti e rappresaglie, è altresì vero che la novità attuale sta nel carattere pandemico, globale, ubiquo e contagioso - imitativo in franchising - del terrore. Quella terrorista oggi è una guerra a bassa intensità pervasiva, in agguato e «asimmetrica», vale a dire a geometria non territoriale o definita. E non facente capo a un ben preciso soggetto istituzionale. Il primo abbaglio dunque, e di ciò Bonanate è convinto, è quello

Forma dell'agire politico post '89 ma che trova le sue origini nelle guerre mondiali del '900

di voler «simmetrizzare» la risposta al terrore. Cioè con guerre locali che diano corpo e nome al nemico, secondo moduli di guerra tra potenze. Ma l'altro abbaglio - e qui trapela un'avvertenza critica nell'autore - è proprio quello di esagerare l'onnipotenza inafferrabile del terrorismo, convertendo lo scontro in un cimento metafisico tra Bene e Male. Altra forma di «simmetrizzazione della guerra» questa, che rischia di travolgere la democrazia sotto lo «stato di eccezione» - il *Patriot act* di Bush jr. - e che rilancia la «guerra di civiltà» in maniera parossistica. Coinvolgendo dentro la guerra globale anche il quotidiano delle nostre vite, all'insegna dell'ossessione «amico-nemico».

Bonanate non ha immediate ri-



Le rovine del World Trade Center dopo l'attentato dell'11 settembre Foto di Alex Fuchs/Ansa

cette «strategiche» da contrapporre al pericolo, che è ormai ben più che un pericolo ma dimensione esistenziale attiva. Suggestisce piuttosto delle chiavi di comprensione. Etico-giuridiche, geopolitiche, polemologiche, storiche ovviamente, e «simboliche».

Quanto all'aspetto etico-giuridico la questione verte sulla liceità dell'azione terrorista, oltre che

sulla sua classificazione. E alla fine dopo lunga disamina l'autore giunge alla seguente conclusione «oggettiva», tale cioè da poter essere condivisa da un punto di vista «cosmopolitico». Vale a dire: è terrorista l'azione che lascia senza scampo e indifese - impossibilitate a sottrarsi - le vittime. Vittime civili si intende, esposte all'agguato dell'attentato dal buio sen-

za preavviso di guerra o bombardamento, come nel caso di altre azioni terroristiche: Dresda, Coventry, Hiroshima, Nagasaki, etc. Dunque si può rigettare il terrorismo da questo punto di vista *generalmente umano*, schivando le tante possibili esimenti sempre associate ad esso e legate magari a finalità «giuste», secondo la tradizione tomista. Finalità di guerra pa-

Il terrorismo come forma simbolica

Luigi Bonanate
pagine 122, euro 10
Aragno

triotica, di reazione all'aggressore di proporzionata rappresaglia, etc. (e qui la casistica storica abbonda). Restano le altre due chiavi esplicative. Quella simbolica e quella geopolitica. Sulla seconda il ragionamento di Bonanate ci pare quanto persuasivo. E la tesi suona: siamo entrati in una sorta di anarchia mondiale. Dove sul disordine seguito alla dissoluzione dei blocchi si installa, come da vuoto a pieno un unico soggetto pacificatore: gli Usa, potenza solitaria. Che tra squilibri economici, competizioni di potenze regionali e ribellioni di esclusi, sceglie la via di un arbitro forte. Secondo la logica di quel «secolo americano» proclamato sin dal 1997 dalla tribù politico-intellettuale neocon negli Usa. L'America e l'Europa filoamericana («l'Occidente») scrive Bonanate reclamano il riconoscimento del ruolo egemone sulle ceneri del comunismo. E tale pretesa genera reazione anarco-terrorista, come a cavallo tra otto e novecento agli albori del movimento operaio organizzato contro l'autoritarismo borghese.

Sicché questo Occidente, invece di rovesciare la sua politica in un sistema di equilibri bilanciato tra potenze, e in una nuova rete di relazione col mondo arabo (a cominciare dalla piaga arabo-israeliana), reagisce col fondamentalismo cristiano: guerra infinita al terrorismo per esportare la democrazia cristiano-occidentale. E qui torniamo al paradosso da cui abbiamo iniziato: il nemico viene introiettato e «imitato». A maggior gloria del globalismo apocalittico jaidista. Infine, veniamo alla chiave simbolica, che è poi quella che dà il titolo al volume. L'idea è quella di decifrare con metodo alla Panovsky, secondo i canoni della scuola di Aby Warburg, il simbolismo e il contenuto emotivo sotteso al terrorismo islamico. Per penetrarne le valenze nascoste, che ci si mostrano come scena del terrore. Il terrorismo infatti è innanzitutto una «messa in scena», come l'11 settembre. Ebbene l'indicazione è feconda. E tuttavia siamo solo all'inizio di questo lavoro. Che dovrebbe partire da un fatto: l'autostificazione del martirio. Capace di dimostrare agli increduli che la causa dei martiri è giusta. Perché incurante della morte e in grado di trionfare su di essa. Come l'eterna onnipotenza di un Dio assoluto senza fine né principio. È questa l'arma letale del terrorismo. In certo senso imbattibile.

Pubblicità Progresso.

DUE ANNI DOPO LO TSUNAMI ABBIAMO RICOSTRUITO ANCHE LA FIDUCIA.



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Protezione Civile

In soli due anni, in Sri Lanka, abbiamo completato 46 dei 56 interventi finanziati dalla generosità degli italiani. Costruendo case, ospedali, scuole e infrastrutture, e aiutando i più poveri a riavviare le loro attività economiche, abbiamo speso 44 milioni di euro. Dei 53 che ci avete affidato ne restano ancora 9, indispensabili per completare i 9 progetti che il conflitto in corso in una parte dell'isola ha rallentato. Continuiamo a lavorare perché ogni euro arrivi a chi ne ha bisogno, trasformandosi in opere concrete, e in fiducia nel futuro. www.protezionecivile.it

Dallo Sri Lanka, e da noi, grazie.

CURIOSITÀ In un libro la storia della bevanda E si scopre anche che la «teina» non esiste

Tutto quello che volevate sapere sul tè (e che vi siete «bevuto»)

di Cristiana Pulcinelli

È la seconda bevanda più consumata al mondo dopo l'acqua. Può essere nero, verde, Wulong, bianco, affumicato o profumato. La sua origine è da ricercare in Cina. E la Cina, assieme all'India, è ancora il suo principale produttore. È il tè, un infuso di foglie in acqua bollente. O forse qualcosa di più, visto che la sua storia si intreccia con la storia di interi popoli ed è così lunga da aver permesso la nascita di leggende e aneddoti. Ora un libro (*Il tè. Verità e bugie, pregi e difetti*, di Gianluigi Storto, edizioni Avverbi, pp. 239, euro 28,00) ci permette di ripercorrere la storia di questa bevanda. A cominciare dalla sua scoperta che avvenne, sembra, nel 1100 a.C. in una regione al confine tra l'attuale Myanmar (ex Birmania) e la Repubblica Popolare Cinese. In questa zona infatti ci sono boschi di camelle millenari e la pianta del tè, dal punto di vista dei botanici, fa parte delle camelle. A quel tempo, però, pare che il tè si mangiasse come una verdura dopo essere stato fatto fermentare nelle carni di bambù. Poi si scoprì l'infuso fatto con le foglie fresche. Fu solo nel III secolo d.C. che cominciarono le pratiche di fermentazione

e essiccazione delle foglie che portarono a produrre il tè come lo conosciamo oggi. Dalla Cina il *tcha* (così si chiamavano sia la pianta che la bevanda) arrivò in Giappone e, attraverso la via della seta, fino in occidente. Nel nord Europa giunse tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo portato dagli olandesi. Ma, come ognuno sa, fu l'Inghilterra che ne apprezzò davvero le doti. Il tè divenne così importante per la società e l'economia della fine del Settecento che la rivoluzione americana cominciò proprio con un gesto simbolico che lo riguardava: il *Boston tea party*. Il 16 dicembre del 1773, sedici coloni di Boston salirono sulle navi della Compagnia delle Indie che portavano cinque tonnellate di tè e gettarono il prezioso carico in mare. Era la rivolta contro la madrepatria. Anche sul tè circolano voci e «leggende». Il libro di Storto affronta tutte le dicerie e risponde a tutte le domande, tipo: è vero che i forti bevitori di tè, quando non assumono la bevanda soffrono di mal di testa? È vero che le teiere non vanno lavate? Sicuramente, però, una cosa non è vera: l'esistenza della teina, sostanza «omologa» della caffeina che in realtà non esiste. Perché nel tè, invece c'è proprio la caffeina.